

“Se il tempo sta” di Gianluca Cappellazzo

Capire il tempo ci sembra un'impresa squisitamente celebrata, difficile, questa convinzione è però errata. L'inganno maggiore è quello di considerare il tempo esclusivamente come astrazione, una retta parallela al nostro vivere che ne segna le tappe in secondi, minuti, anni, generazioni, etc., senza considerare che il tempo esiste e fa parte della vita quanto lo spazio, la materia e l'energia.

A partire dal sedimentarsi della materia raccolto o individuato da Rob van den Berg, passando per il più rapido viaggio percettivo dell'occhio registrato dell' "Eye tracker" di Attard, fino al dramma del tempo sociale per Art Builders Group, dove un presente incerto sembra destinato a naufragare in un futuro disastroso, i vari lavori intrecciano considerazioni sul tempo della fisica e sul tempo della coscienza, cercando di dare una risposta umana a due poli apparentemente distanti.

*plumbum horologium* Si erge come stendardo del discorso, una meridiana in piombo realizzata da Rob van den Berg per la sezione archeologica del Museo Civico di Cascia, un'opera decontestualizzata che non perde il suo senso di esistere, è infatti una meridiana senza tacche, creata per riflettere sul tempo e non per "contarlo". La produzione dell'artista olandese aveva già affrontato il nostro tema, risale infatti al 2016 l'intervento *two steps*, quando, togliendo dai tetti dell'ex villaggio Eni (Progetto Borca 2016) gli aghi di pino accumulatisi, l'artista scopriva i segni lasciati dagli agenti atmosferici sulla lamiera sottostante. Un po' come in *Dust Breeding* di Man Ray, il tempo si rivela allora nell'accumularsi della materia, testimonianza di somma di forze ed eventi già terminati. A chiarire la filosofia dell'artista è, in ultima istanza, l'opera *aeramen* (2019), composta da due cerchi in rame, sospesi, uno metallizzato (integro) e uno ossidato (decomposto), due cerchi che affiancandosi compongono il simbolo dell'infinito, riportandoci al concetto di Eterno ritorno, dove l'uomo-artista, pur non potendo fermare il giro della grande ruota può influenzare la forma delle cose, forte come un Demiurgo "artefice e padre dell'universo", lasciando spazio ad una speranza da alchimista; trasmutare la caducità della vita in pietra filosofale.

Il lavoro di Attard si concentra invece, da sempre, sul disegno e sulla percezione. Volendo sviscerare le tematiche appena dette in chiave contemporanea, ha spostato, già dal 2018, la frontiera della sua ricerca verso un territorio scarsamente esplorato: quello dell'Eye tracking. Quest'ultima è una tecnologia in grado di cogliere i movimenti e le contrazioni della pupilla al fine di capire cosa guardiamo e come lo guardiamo.

Comprendendo che, per analizzare il fenomeno della visione, non ci si possa riferire ad un singolo punto di vista, tanto meno a sé stessi, Attard decide di coinvolgere nei suoi "esperimenti" altri studenti della University of Malta. A questi chiede di disegnare, "con gli occhi", uno stesso soggetto, sommando infine i vari punti di vista in un'immagine unitaria. Da questa pratica ha origine l'opera presente in mostra: *7 eyes describing a figure*.

Gli sviluppi della ricerca avevano un germe nella mostra del 2014 (*In between*, Galleria Michela Rizzo) quando Dario Pinton rilevava come tutto si giocasse, già, "tra la verità oculare, quella degli occhi, e verità ottica quella del cervello". Ecco che l'eye tracking è allora il naturale prosieguo di quel percorso, uno strumento che gli permette di avvicinare il limite tra occhio e cervello, togliendo di torno la mano, contribuendo a disvelare il grande interrogativo della visione: quello che vediamo è quello che esiste?

"Omnia, Lucili, aliena sunt, tempus tantum nostrum est" "Tutte le cose, Lucilio, sono degli altri, il tempo soltanto è nostro" (Seneca-Epistula ad Lucilium I)

Se il tempo solo è nostro, o se solo il tempo ci rimane allora dobbiamo capire come spenderlo, come usarlo per guadagnare o come si direbbe in termini finanziari: come investirlo. Imperniato su questi assunti vediamo campeggiare un banner di Art Builders Group, recante la frase: "Quale sarà

il tuo prossimo lavoro?”. La semplicità dello statement fa leva su un altro fulcro, la riflessione sul fare artistico, dove l’opera, per quanto provi ad essere spontanea è sempre una costruzione, inevitabilmente un prodotto, rimpallata tra i DOGMI del NON dover esser copia e del dover avere un senso.

Quello che infine eleva quest’opera così come la maggior parte della produzione di ABG, è la capacità di uscire e rientrare nella vita attiva. “Quale sarà il tuo prossimo lavoro?” è ciò che tendenzialmente distingue la generazione dei padri da quella dei figli, questi ultimi dotati di un Curriculum vitae di qualche decina di righe più lungo di quello dei genitori, costretti ad inventarsi quotidianamente un presente, sperando in un futuro che ha perso contorni definiti. La risposta da parte di Art Builders Group non è però passiva, trova un emblema nelle giacche catarifrangenti, e si schiera dalla parte del lavoro manuale, quell’operato incessante che rende possibili le mostre alla Tate (*High visibility men*) come i lavori infrastrutturali. Il ridare dignità a questa tipologia di lavori vuol dire sfidare la gerarchia dei lavori, affermando, contrariamente a quanto fatto dall’arte negli ultimi sei secoli che, anche nel lavoro manuale vi sia tanta dose d’ingegno quanta in un lavoro puramente mentale. Diversa è però percezione del tempo, poiché l’energia profusa in un’attività lascia immediata traccia nella realtà, e pure la stasi degli oggetti da lavoro (*Day Off*) può risultare fisiologicamente “umana”.

Il merito degli artisti in mostra a Palazzo Doria è notevole poiché, pur non volendo parlare solo di tempo, sono riusciti a trasmettercene un’immagine concreta.